

SAPERE EDIZIONI

i quaderni di AVANGUARDIA OPERAIA



**I COMITATI UNITARI DI BASE:
ORIGINI, SVILUPPI, PROSPETTIVE**

Gli organismi di base che aderiscono al « Collegamento dei CUB e degli organismi operai di base metalmeccanici » di Milano e provincia operano nelle seguenti fabbriche:

Autelco, Borletti, Honeywell, Sit-Siemens, Telettra, Philips-Monza, Breda-Saronno, Alfa Romeo, Candy, G.T.E., Crouzet, E. Marelli, Stigler Otis, Larioli, Rank-Xerox, Trafilì, Favia, Kelvin, Laben, Philips-sede.

Gli organismi di base che aderiscono al « Collegamento dei chimici-farmaceutici » di Milano e provincia operano nelle seguenti fabbriche:

C. Erba, De Angeli, Zambelletti, Angiolini, E. Arden, Farmitalia, Montedison-Bollate, CRM, Pierrel, Proter, Recordati, S.P.A.

I COMITATI UNITARI DI BASE:
ORIGINI, SVILUPPI,
PROSPETTIVE

Supplemento al n. 27 di Avanguardia Operaia
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 172 (24-4-1970)
Direttore Responsabile: Silverio Corvisieri

SAPERE EDIZIONI

Distribuzione:

SAPERE DISTRIBUZIONE Srl.

Via Molino delle Armi, 12 - tel. 863280 - 20123 Milano

© 1973

SAPERE S.P.A.

Via Molino delle Armi, 25 - tel. 8390027-8370674 -
20123 Milano

INDICE

Prefazione pag. 8

PARTE PRIMA

I CUB SORGONO DALLA REALTA' DELLA LOTTA DI CLASSE

Capitolo I

<i>Le caratteristiche della lotta di classe negli anni 50 e il delinearsi delle nuove avanguardie degli anni 60</i> »	11
1 - Gli anni del rilancio della lotta di classe in Italia »	11
2 - La lotta di classe negli anni 50 »	12
3 - La politica della CGIL negli anni 50 »	13
4 - Le scissioni sindacali e la crisi della CGIL del 1955 »	16
5 - Contraddizioni e crisi dei quadri comunisti di fabbrica »	17
6 - Le contraddizioni del processo di concentrazione capitalistica creano le condizioni per la ripresa dell'antagonismo di classe »	20
7 - I mutamenti nella composizione del proletariato e la nascita delle nuove avanguardie »	22

Capitolo II

<i>L'accentuarsi della lotta di classe a partire dagli anni 60 favorisce lo sviluppo delle avanguardie</i> »	27
1 - La lotta di classe negli anni 60 »	27
2 - Il PCI negli anni dei governi di centro-sinistra »	31

3 - La politica dei sindacati negli anni 60	pag.	33
4 - L'entrata in lotta di nuovi settori di lavoratori	»	36
5 - L'acuirsi delle contraddizioni nel rapporto tra i revisionisti e le nuove avanguardie	»	38
6 - I caratteri specifici della maturazione politica delle avanguardie operaie	»	40
7 - La nascita dei primi CUB	»	43

Capitolo III

<i>La prima fase dei CUB ed il delinearli delle loro caratteristiche</i>	»	47
1 - Tre esperienze significative: FATME, Pirelli, Borletti	»	47
2 - L'influenza del movimento studentesco del '68 sui CUB	»	56
3 - Il ruolo dei quadri rivoluzionari nella formazione dei primi CUB	»	58
4 - La situazione dei CUB nella fase iniziale	»	59
5 - L'intervento di Avanguardia Operaia per la conquista dell'egemonia politica	»	60
6 - L'impostazione del rapporto Avanguardia Operaia-CUB e l'autonomia dei CUB	»	63
7 - A metà 1969: si consolidano lo sviluppo e l'omogeneità dei CUB	»	68
8 - 1969-70: la svolta della burocrazia sindacale; ruolo, potenzialità e contraddizioni dei Consigli di fabbrica	»	71

Capitolo IV

<i>Sviluppo e nuove prospettive dei CUB</i>	»	77
1 - Difficoltà transitorie e nuovi sviluppi dell'attività dei CUB	»	77
2 - L'intervento dei CUB nei Consigli di fabbrica	»	79
3 - I CUB nel settore dei servizi, tra gli impiegati, nelle piccole fabbriche	»	82
4 - I più recenti sviluppi	»	85
5 - La creazione di un movimento dei CUB in provincia di Milano	»	89
6 - La necessità di combinare le funzioni di tipo sindacale e l'agitazione con la formazione dei quadri politici	»	90
7 - Rapporti coi sindacati e lavoro di massa	»	92
8 - Le contraddizioni della sinistra sindacale	»	97
9 - Unità dei lavoratori e unificazione sindacale	»	99

PARTE SECONDA

LA CONCEZIONE LENINISTA DEL RAPPORTO AVANGUARDIA-MASSE E I CUB

Capitolo V

<i>La concezione leninista del rapporto avanguardia-masse, le sue deformazioni e le concezioni spontaneiste semi-anarchiche</i>	pag.	105
1 - L'«avanguardia del proletariato» in Lenin	»	105
2 - La concezione di Lenin sulle funzioni dei sindacati	»	111
3 - Lavorare «là dove sono le masse» e lavorare nei sindacati	»	119
4 - L'economicismo spontaneo degli operai e il collaborazionismo di classe dei sindacati	»	122
5 - Le concezioni di Avanguardia Operaia sui CUB	»	127
6 - Il rapporto tra Avanguardia Operaia e i CUB nei suoi termini generali	»	132

Capitolo VI

<i>Le esperienze di lavoro di massa nelle fabbriche influenzate da deviazioni o dal rifiuto della concezione leninista del rapporto avanguardia-masse</i>	»	137
1 - I nuovi organismi operai e la sinistra rivoluzionaria	»	137
2 - L'esperienza dei Comitati di lotta degli «m-l»	»	138
3 - Lo spontaneismo dalla FIAT alle Assemblee autonome	»	143
4 - Il Manifesto e i Comitati politici	»	151
5 - I Collettivi Politici Operai e il Gruppo Gramsci	»	157

Capitolo VII

<i>Il ruolo dei CUB nel processo di rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato italiano</i>	»	165
1 - I CUB come struttura transitoria	»	165
2 - La costruzione dell'organizzazione nazionale leninista come tappa intermedia per la costruzione del partito	»	167
3 - Il ruolo dei CUB nella formazione del partito rivoluzionario	»	170
4 - I CUB non prefigurano nessun modello ma sono uno strumento della lotta di classe	»	174

PREFAZIONE

Il materiale che segue proviene dalla « ricucitura » di documenti e relazioni quasi mai pubblicati dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia sulle questioni dei Comitati Unitari di Base (con questa denominazione, è bene avvertire i lettori, chiamiamo tutti quegli organismi di base che dei CUB abbiano presentato e presentino le caratteristiche principali, indipendentemente dalle sigle che spesso sono le più diverse).

Abbiamo preferito il metodo della « ricucitura » a quello di una ristatura completa, sia per ragioni di praticità, sia per rendere meglio lo stesso sviluppo nel tempo delle nostre considerazioni. Se questi sono i pregi della scelta, i difetti consistono in varie ripetizioni e in qualche imprecisione di formulazione, che nonostante il paziente lavoro di revisione sono riuscite egualmente a passare.

Il lavoro di revisione sul materiale originario non è servito soltanto a sfrondare e a rendere più omogeneo il linguaggio, ma anche a dare veste organica al materiale che presentiamo; e pertanto abbiamo scritto ex novo alcune parti mancanti o di « cucitura » tra ciò di cui disponevamo.

La Commissione stampa
dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

Milano, gennaio 1973

PARTE PRIMA

I CUB SORGONO DALLA REALTA' DELLA LOTTA DI CLASSE

Capitolo I

LE CARATTERISTICHE DELLA LOTTA DI CLASSE NEGLI ANNI 50 E IL PRIMO DELINEARSI DELLE NUOVE AVANGUARDIE DEGLI ANNI 60

1 - Gli anni del rilancio della lotta di classe in Italia

Per analizzare i processi che portarono allo svilupparsi di nuove avanguardie all'interno della classe operaia, occorre partire dagli elementi che hanno caratterizzato la lotta di classe in Italia nell'ultimo decennio. Un'effettiva ripresa della lotta di classe in Italia si ebbe a partire dal 1958, dopo un lungo periodo di stagnazione. Gli elementi che concorsero al rilancio della combattività e delle lotte della classe operaia furono: a) il pesante aumento dello sfruttamento, b) la ristrutturazione capitalistica e i conseguenti contrasti politici all'interno della borghesia, c) lo stesso aumento quantitativo della classe operaia e la sua compattezza in rapporto alle altre classi.

L'aumento della combattività operaia tese gradatamente a manifestarsi in forme di organizzazione democratica di base della lotta e in malcontento per le direttive sindacali. Sarebbe errato schematizzare definendo gli anni 60 come periodo di forti lotte economiche che tendono a trasformarsi in lotte politiche, ma certamente si apre una diversa fase, che vede il delinearsi di rapporti di forza tra le classi più favorevoli di prima alla classe operaia. Nel corso di questi anni incomincia a manifestarsi una consapevolezza da parte della classe operaia della sua forza, che è destinata ad entrare grada-

tamente in contraddizione con la linea riformista e collaborazionista egemone, la linea del movimento operaio organizzato.

2 - La lotta di classe negli anni 50

Nell'immediato dopoguerra la classe operaia si era impegnata in gigantesche mobilitazioni di massa, trascinando dietro di sé ampi strati popolari. Le lotte di quel periodo riassumono bene l'alto livello di politicizzazione raggiunto: basti pensare allo sciopero generale seguito all'attentato a Togliatti del '48. Sia gli obiettivi delle lotte che la mobilitazione con cui venivano sostenute esprimevano una chiara volontà di arrivare ad abbattere il capitalismo. La mancanza di un partito rivoluzionario e, per contro, l'esistenza di un forte partito revisionista come il PCI, nel quale era riposta la fiducia della parte più avanzata della classe operaia, e la presa massiccia di un sindacato come la CGIL, largamente egemonizzato dai revisionisti, consentirono alla borghesia, con non poca difficoltà, di prendere in mano il controllo della situazione. Il ruolo giocato dai revisionisti fu soprattutto di contribuire ad integrare la azione della classe operaia in una prospettiva capitalistica, facendone, durante tutto il periodo che va dal '45 al '50, la colonna portante della «ricostruzione nazionale».

Domare la classe operaia non fu impresa da poco per la borghesia; lo scontro richiese un massiccio attacco a tutti i livelli: dure aggressioni poliziesche, assassini, condanne, licenziamenti, blocco dei salari, condizioni di vita paurose. Una serie di accordi interconfederali stipulati in quegli anni consacrò durissime condizioni di lavoro in fabbrica. Già con l'accordo interconfederale del gennaio del '46 veniva attuato lo sblocco dei licenziamenti per favorire la «ricostruzione nazionale». Negli anni seguenti la borghesia giocò dapprima la carta della deflazione, con un ulterio-

re aumento della disoccupazione, e in seguito diede inizio a una fase di sfruttamento brutale della forza-lavoro.

Durante questo periodo ebbe il ruolo determinante nel contenere la dinamica salariale la presenza di un massiccio «esercito di riserva» di disoccupati. Con tale politica il capitalismo italiano preparava il suo ingresso competitivo sul mercato internazionale, ingresso che può essere datato agli inizi degli anni '60.

La lotta di classe nel decennio 1950-60 vide il proletariato in una posizione difensiva, non solamente nel senso che all'attacco era la borghesia e che quindi era necessario per il proletariato attuare una tattica di difesa, ma anche nel senso di un arretramento complessivo. Quella di difendersi, in certi momenti, è una scelta in un certo senso obbligatoria per il proletariato, cionondimeno anche in questi casi la possibilità o meno di mantenere la propria forza dentro la fabbrica dipende dall'indirizzo delle organizzazioni del proletariato. Nel periodo considerato l'indebolimento della classe operaia vide corresponsabile il partito revisionista che, facendo leva sulla sua egemonia complessiva sulla classe operaia, portò avanti, sia direttamente che attraverso la CGIL, una linea tesa a spegnere ogni combattività e a chiudere ogni sbocco rivoluzionario.

3 - La politica della CGIL negli anni 50

Sul piano sindacale la compressione dei salari, il grosso esercito di riserva che persistette anche quando, dopo il 1950, si ebbe una ripresa economica, l'iniziativa rivendicativa su obiettivi insoddisfacenti ed inadeguati contribuirono a loro volta a creare condizioni di debolezza della classe operaia. A questo va aggiunta l'azione di divisione della classe che la CGIL attuò privilegiando gli strati impiegatizi più alti. Ne è esempio l'accordo del 1948 per la rivalutazione degli stipendi, con cui un impiegato di prima categoria passò da 22.000 a 31.000 lire mensili, guadagnan-

do tre volte di più di un operaio specializzato e quattro volte di più di un manovale. Questa rivalutazione, che accentuava maggiormente la gerarchia tra le varie categorie, rientrava nei disegni padronali di riorganizzazione delle aziende secondo criteri maggiormente produttivistici, basati sulla professionalità, sull'incentivazione, sul carrierismo, insomma sulla divisione dei lavoratori.

Né la CGIL non si limitò a questo, ma arrivò a proporre l'attuazione di un « piano del lavoro », da contrapporre al « piano Marshall » che, secondo la CGIL, avrebbe arrecato danno all'Italia perché gli investimenti americani erano « poco produttivi »; venne cioè contrapposta una politica di investimenti pubblici nelle infrastrutture (Ente per l'energia elettrica, Ente di bonifica, Ente per l'edilizia popolare, opere pubbliche, ecc.) da finanziare attraverso il contributo dei monopoli e di prestiti esteri « che non ledano l'interesse nazionale ».

Il risultato paradossale di una tale impostazione lo si vide del momento delle battaglie contro la smobilitazione di una serie di complessi industriali (Officine Reggiane, miniere del Valdarno, Ansaldo, OTO Melara, ILVA, Breda, Termini). Invece di allargare la lotta anche ai settori che non erano investiti direttamente dalla smobilitazione, le lotte contro i licenziamenti vennero isolate e considerate lotte « per una diversa produzione », cioè per il « piano del lavoro ».

La classe operaia comunque in quegli anni non mancò di sperimentare meccanismi di difesa particolarmente efficaci, come la « non collaborazione », attuata soprattutto in occasione del contratto dei metalmeccanici del '48 e che fu determinante per arrivare alla conclusione di una trattativa che si prolungava da ben 15 mesi. La CGIL fece propria questa forma di lotta ma solo per imbrigliarla, dandole cioè un significato tutto diverso da quello con cui i lavoratori la attuavano. La « non collaborazione » infatti, come riconobbe Di Vittorio « non era una disposizione impartita dai dirigenti della CGIL, ma un'esigenza spontanea dei lavoratori in lotta ». Essa fu considerata importante dalla CGIL solo per-

ché esprimeva « un alto grado di responsabilità » in quanto, a differenza dello sciopero aperto, non bloccava completamente la produzione, che si riduceva solo del 5-10% invece che del 100%. Con questa interpretazione si cercò così di « legalizzare » la « non collaborazione ». Ciononostante, alla fine dello stesso anno, il governo presentava una proposta di emendamento al Codice Penale, che includeva la « non collaborazione » tra i reati comuni. I deputati della CGIL difesero allora il diritto alla « non collaborazione », riconducendolo nell'ambito del diritto allo sciopero. Santi difese la « non collaborazione » in questi termini: « La Costituzione sancisce il diritto allo sciopero per tutti i lavoratori, vale a dire la « non collaborazione » al cento per cento. Sarebbe assurdo pertanto, che il governo volesse considerare reato una forma di azione sindacale che, rispetto allo sciopero, produce dei riflessi economici estremamente minori ». Una linea di difesa quindi tutta interna ad una logica di conciliazione, che mortificava i contenuti anticapitalistici che si esprimevano in questa forma di lotta.

I padroni dal canto loro dimostrarono di aver capito chiaramente che dietro la « non collaborazione » non c'era nessun « alto grado di responsabilità » ma la volontà di lotta anticapitalistica degli operai; vi si contrapposero perciò in modo intransigente, lanciando accuse di sabotaggio che trovarono eco anche all'interno della CGIL. Il risultato fu che il governo rinunciò all'emendamento al Codice Penale e la CGIL da parte sua rinunciò a sostenere il diritto alla « non collaborazione ». Il Comitato Direttivo Confederale di quel periodo si limitò a salvare la faccia decidendo di affidare questo metodo di lotta « al senso di responsabilità e di maturità delle masse lavoratrici italiane » (dicembre '48) (1).

(1) Cfr. La CGIL nel secondo dopoguerra, in Classe Operaia, n. 4/5, maggio '64, pp. 10-11.

4 - La scissione sindacale e la crisi della CGIL del 1955

In questi stessi anni la situazione sindacale peggiorò ulteriormente per la scissione messa in atto prima dalle forze cattoliche, che diedero vita alla CISL (1948), poi dalle forze socialdemocratiche, che portarono alla formazione della UIL (1950).

Tali scissioni, di cui la prima manovrata dalla DC e la seconda dal PSDI e ambedue pagate dall'imperialismo USA, furono ispirate dalla borghesia il cui disegno era di indebolire il fronte delle sinistre, sottraendo all'egemonia della CGIL una fetta di proletariato per esercitarvi un controllo più diretto. Per la DC la scissione sindacale rientrava in un quadro più generale di rafforzamento del potere borghese a livello governativo. Il PCI, la cui collaborazione era stata così preziosa per superare il periodo critico del dopoguerra, dopo essere stato buttato fuori dal governo (1948), venne così relegato ad un ruolo più subalterno e marginale. Il prezzo della situazione di riflusso che la CGIL stessa aveva contribuito a creare divenne evidente nel 1955. Le elezioni di Commissione Interna alla FIAT videro il crollo della CGIL, che passava da 32.880 voti (63,2%) a 18.937 voti (21,4%). Negli stessi anni in molte altre fabbriche si registrava un pauroso calo dei voti alle liste della CGIL; e contemporaneamente si andava aggravando il fenomeno della diminuzione degli iscritti, comune al PCI: una diminuzione di oltre un milione negli anni 1954-58. Le ultime grosse mobilitazioni erano risalite al '53, anno in cui il proletariato era stato impegnato, sotto la direzione del PCI, a far saltare la legge-truffa, ed in cui si erano ritrovati momenti di forte combattività analoghi a quelli del '43-'48, con una tensione altissima contro il governo.

È certamente vero che gli anni 50 videro da parte capitalistica un uso forsennato della repressione. Alla FIAT la repressione padronale si attuò con licenziamenti di attivisti, trasferimenti, « reparti-confino », liquidazione forzate, e col rifiuto di concedere ai membri delle commissioni interne

tempo per espletare le loro funzioni sindacali. Ma indubbiamente furono le posizioni politiche della CGIL a impedire una risposta che, sebbene difensiva, fosse tuttavia sufficiente ad avviare un rovesciamento di tendenza. Queste posizioni politiche, dietro il velo dell'opposizione, nascondevano la mano tesa alla collaborazione di classe.

5 - Contraddizioni e crisi dei quadri comunisti di fabbrica

Proprio nel periodo in cui più debole si faceva il rapporto tra la CGIL e la classe operaia e questa subiva una dura repressione, aveva inizio una « riconversione » dell'impegno politico degli elementi operai di avanguardia. Questi militanti, in parte perché abbandonati a se stessi dalla politica revisionista che subordinava il ruolo della classe operaia a una politica di alleanze con vari settori borghesi (capitalismo di Stato e industria non monopolistica), in parte perché dedicatisi da tempo alla doppia attività, sindacale e di partito, si impegnarono a fondo e solamente nell'attività sindacale ricostituendo un punto di riferimento, sebbene politicamente del tutto generico, per molti operai. Su questa scelta di una milizia prevalentemente sindacale occorre riflettere un momento. Il sindacato « di classe », con le sue lotte economiche e di difesa dall'attacco reazionario, era di fatto stato, malgrado tutto, lo scoglio al quale si aggrapparono migliaia e migliaia di militanti comunisti che avevano visto crollare l'illusione di conquistare il potere con le elezioni del 1948 e che non trovavano più nella politica del PCI indicazioni adeguate su quello che dovevano fare in fabbrica. Un poco alla volta gli elementi più attivi e più capaci si spostarono così dall'attività di partito a quella sindacale. Anche quando le cellule di fabbrica sopravvivevano, esse si limitavano sempre più ad un lavoro di routine (raccolta delle sottoscrizioni, diffusione della stampa, tesseramento, ecc.). Il sindacato « di classe » era invece visto come un'organizzazione di cui si avvertiva l'utilità immediata. D'altra parte

la CGIL in tutto il periodo dei governi centristi era stata oggetto di forsennati attacchi da parte dei padroni e del governo, e ciò alimentò, da un canto, l'illusione che essa continuasse a svolgere una politica autonoma dal sistema capitalistico, basata solo sugli interessi della classe operaia, e, dall'altro canto, lo sforzo degli elementi operai attivi per difenderla. Il partito invece si estingueva ma non si vedeva in qual modo farlo rivivere. È molto importante questa graduale ma profonda trasformazione dei rapporti tra partito e sindacato in fabbrica, per poter apprezzare nella giusta misura il *significato politico antirevisionista* delle rotture con il sindacato manifestatesi successivamente, a partire della metà degli anni 60⁽²⁾.

Un simile processo inoltre fu in pratica, sia pure involontariamente, favorito dallo stesso PCI che fin dal 7° Congresso (aprile 1951) aveva invitato i suoi quadri a « non trascurare il sindacato » e a fare maggiormente attività sindacale. Questa indicazione, anche se formalmente si richiama alla teoria della « cinghia di trasmissione », di fatto aggravò la già netta separazione di compiti — tipica del revisionismo — tra lotta politica — tutta parlamentare — e lotta economica. Tale linea fu nuovamente ratificata dall'8° Congresso del PCI (dicembre 1956), anche se con formulazioni opposte (niente più « cinghia di trasmissione »).

La « confusione tra sindacato e partito », la « sindacalizzazione del partito », che alcuni militanti denunciarono, non erano in realtà errori organizzativi ma il modo concreto di realizzazione di una linea riformista in cui l'economicismo e il sindacalismo altro non erano che una delle espressioni necessarie. Una delle conseguenze di questa politica fu il progressivo indebolimento della componente operaia tra gli iscritti al PCI. Si tratta di un vero e proprio processo di « deoperaizzazione », che inizia quasi silenziosamente negli anni 50, che conosce una forte accelerazione dopo l'8° Congresso e che prosegue sino a diventare vero e proprio tra-

(2) Cfr. I quaderni di Avanguardia Operaia, Il revisionismo del PCI - Origini e sviluppi, Milano, Sapere Edizioni, 1971, pp. 53-54.

collo, con una diminuzione che negli anni 1954-1962 è addirittura del 48%. In quegli anni il PCI, che in precedenza su ogni dieci operai occupati aveva in media tre iscritti, si riduce ad avere un solo operaio iscritto ogni dieci occupati. Si veda, ad esempio, la tabella seguente che riporta il numero di operai iscritti al PCI dal '51 al '64:

1951	874.936
1954	856.314
1954	671.252
1964	658.014 ⁽³⁾

L'economicismo fu vissuto dai militanti sindacalizzati in modo ambivalente: una parte di essi venne progressivamente a costituire un settore legato all'apparato burocratico e relativamente privilegiato (per costoro può almeno parzialmente valere la definizione di aristocrazia operaia, essi sono materialmente interessati alla conciliazione di classe), di quelli che dicono che « si sciopera per il contratto e basta », « non permetteremo che la lotta venga snaturata sul piano politico » e che si battono per questo anche nel partito⁽⁴⁾. Ma accanto a questi quadri ormai ideologicamente integrati, l'economicismo del PCI produsse quadri che per lunghi anni vissero in modo drammatico e contraddittorio l'orientamento del PCI e della CGIL, sino a maturare un tentativo incerto e confuso di « usare politicamente » il sindacato.

Di qui lo sforzo di alcune frange di militanti per fare del sindacato uno *strumento di radicalizzazione* delle lotte economiche, sforzo che in certi periodi ebbe un notevole seguito tra i lavoratori sindacalizzati: i quali trovavano così un modo per esprimere le proprie esigenze di classe, di contestare la linea « morbida » che veniva imposta dall'alto al sindacato « di classe » e di criticare a volte anche il PCI per la sua linea di sostanziale abbandono della classe operaia.

(3) Cfr. L. Magri, F. Maone: L'organizzazione comunista, nel Manifesto, n. 4, settembre 1969, pag. 30.

(4) Cfr. Centro Giovanni Francovich, I comunisti in fabbrica, Milano, Libreria Feltrinelli, 1967, pag. 52-53.

6 - Le contraddizioni del processo di concentrazione capitalista creano le condizioni per la ripresa dell'antagonismo di classe

Una parte di questi quadri comunisti assumerà progressivamente un ruolo trainante nel nuovo ciclo di lotte sindacali degli anni 60. Questi quadri, sulla scia delle sollecitazioni dalle lotte, iniziano un processo di critica anti-revisionista, anche se spesso partendo dal piede sbagliato, cioè attraverso l'ottica del lavoro sindacale, e mantenendo inevitabilmente una buona parte del bagaglio politico e ideologico di tipo revisionista maturato all'interno del partito. Ciò non toglie nulla al loro ruolo durante le lotte, ma serve a capire meglio le caratteristiche particolari di una situazione che ha visto progressivamente formarsi una nuova avanguardia di comunisti all'interno delle fabbriche attraverso la mediazione dell'esperienza sindacale e attraverso il filtro della lotta economica.

Un altro elemento peculiare di una situazione che, attraverso il riaprirsi della lotta di classe, porta alla formazione di nuove, anche se embrionali, avanguardie comuniste all'interno delle fabbriche, è dato dall'incontro, per così dire, tra due generazioni operaie. Si tratta cioè dell'incontro fra i vecchi quadri comunisti di fabbrica, in larga misura operai specializzati e qualificati, con le giovani leve operaie, estremamente mobili, assai poco sindacalizzate ma con una maggiore curiosità politica, composte in larga misura da operai comuni.

Il rafforzamento della classe operaia in quegli anni fu d'altronde anche una conseguenza del processo di nuovi investimenti capitalistici della seconda metà degli anni 50, che fece uscire l'Italia dalla fase della ricostruzione per entrare nella fase dell'espansione. Negli anni che vanno all'incirca dal 1955 al 1960 i monopoli e gli industriali italiani in genere effettuarono notevoli investimenti di sviluppo e rinnovo di macchinario, preparandosi al salto tecnologico ritenuto necessario per competere nelle nuove dimensioni

del MEC e per portarsi al nuovo livello di sfruttamento denominato « semi-automazione ».

A partire dal 1960, essendo giunte molte industrie italiane ad un buon grado di competitività internazionale per ciò che riguarda il « capitale costante » (macchinari, impianti, ecc.), la classe padronale rivolge la sua particolare attenzione al « capitale variabile » (lavoro), col fine di ottenere maggiori utili attraverso l'aumento della produttività degli operai. Di qui una serie di modifiche organizzative consistenti in tagli di tempi, riduzioni di organico, accelerazioni di ritmi, declassamento di funzioni, che negli anni dal 1960 al 1962 si estesero a tutte le maggiori e più avanzate industrie italiane.

Tale offensiva padronale fu accompagnata da misure che, nel disegno degli imprenditori, avrebbero dovuto servire ad impedire alla classe operaia di rendersi conto dell'aumentato livello dello sfruttamento, evitando quindi reazioni individuali e collettive.

Le misure prese si proponevano di isolare gli operai suddividendoli in categorie a livelli sovrapposti ed in contrasto tra loro (gerarchizzazione) e, nell'ambito di ogni categoria, affidando all'operaio mansioni tali da impedirgli una visione complessiva del processo di produzione e da fargli ritenere l'industria come una enorme e complicata macchina a lui estranea, costruita e diretta dai capitalisti (parcellizzazione)⁽⁵⁾. Tuttavia un simile processo, nel momento stesso in cui semplifica e scompone all'estremo il lavoro operaio e di fatto peggiora le condizioni lavorative, produce al suo interno, per il progressivo livellamento che genera ad onta di ogni « gerarchizzazione », una nuova situazione di forza materiale e organizzativa della classe operaia; esso crea quindi il presupposto anche per il miglioramento della capacità difensiva e offensiva.

In questo periodo muta profondamente la composizione

(5) Lavoro Politico, Il revisionismo nei sindacati, p. 32.

stessa del proletariato: « In soli tre anni, 1959-62, gli addetti alla industria aumentano circa il 33% e, dal punto di vista del valore assoluto, 1.000.000 di nuovi operai si trovano a diretto contatto con il moderno processo produttivo capitalistico... la struttura economica-sociale italiana viene completamente rivoluzionata in quel periodo... da quegli anni prende corpo e consistenza in Italia una classe operaia numericamente rilevante, quasi ottimale ai fini delle esigenze di sviluppo nazionale, una classe operaia che si pone come forza maggioritaria all'interno del « lavoro salariato » più in generale, il quale è ormai a sua volta la *maggioranza sociale* della popolazione ». (Nel 1964 il lavoro salariato costituisce il 60% della popolazione attiva e la classe operaia industriale rappresenta il 60% di tutto il lavoro salariato) ⁽⁶⁾.

Non si tratta solo di un rafforzamento quantitativo del proletariato, ma anche di un'acquisizione progressiva della coscienza di una collocazione antagonista.

7 - I mutamenti nella composizione del proletariato e la nascita delle nuove avanguardie

Le modificazioni avvenute all'interno del proletariato nel periodo che stiamo considerando possono essere colte facendo attenzione in particolare al processo di tendenziale spostamento della sua figura centrale. La struttura del proletariato degli anni 50 e precedenti vide come protagonista centrale del processo produttivo l'operaio qualificato, addestrato a lavorare sulle macchine utensili. Questo settore operaio svolgeva una funzione di avanguardia combattiva del proletariato nel suo insieme, ne esprimeva i militanti più attivi e l'orientamento rivendicativo, forniva i quadri di fabbrica e periferici e gran parte dei quadri intermedi e dei funzionari alle organizzazioni politiche e sindacali del movimen-

⁽⁶⁾ Cfr. Giorgio Franchi, *La linea delle lotte*, in *Contropiano*, n. 2, 1969, pag. 348.

to operaio. Attorno a questo settore proletario stava poi un ampio settore di manovalanze addette a lavori di fatica.

Nel nuovo proletariato invece il settore più consistente è dato dagli operai che lavorano a squadre, su linee produttive a flusso continuato, mentre perdono di consistenza le manovalanze addette a lavori di fatica e gli operai qualificati addetti alle macchine utensili.

Il rafforzamento quantitativo, assoluto e relativo, della forza-lavoro impiegata in squadre e su linee a flusso continuo, corrisponde inoltre ad un rafforzamento *del ruolo politico* di questa componente della classe operaia; ed essa infatti nelle fabbriche ormai costituisce la parte dirigente e più attiva, quella che si trascina dietro nella lotta le altre componenti.

Il deperimento dell'importanza degli operai qualificati nel processo produttivo comporta infatti anche una tendenza al declino della loro combattività. È sempre meno su essi che si esercitano le pressioni e le prepotenze capitalistiche quotidiane per l'incremento dei ritmi di lavoro, ed essi gradatamente vengono a trovarsi in una condizione di modesto privilegio rispetto alla grande maggioranza degli operai.

Niente tuttavia sarebbe più errato dell'operare, secondo schemi di determinismo sociologico, una contrapposizione tra avanguardie e « retroguardie » operaie fondata sulla contrapposizione tra operai di linea e operai qualificati. Si tratterebbe di una grossolana sciocchezza spontaneista. In realtà la formazione dell'avanguardia di classe non si fonda solo sulla condizione materiale, ma anche sulle condizioni culturali, politiche e ideologiche e sulla tradizione di lotta di classe. L'attuale processo di maturazione politica passa quindi attraverso le varie categorie operaie; nel corso di questi anni, nel diretto confronto tra le nuove spinte di massa e la politica sindacale di recupero e ingabbiamento di tali spinte, la maturazione dell'avanguardia operaia non si è compiuta affatto in modo lineare.

D'altro canto, mettere in evidenza il ruolo centrale as-

sunto dagli operai non qualificati significa capire alcune caratteristiche del processo di formazione della nuova avanguardia operaia, e la grande importanza che assumono, nella lotta sindacale e nella battaglia antirevisionista e anticollaborazionista, le rivendicazioni di tipo egualitario.

Il settore di avanguardia degli anni 40 e 50 si era formato con la Resistenza e nelle lotte contro il consolidamento della dittatura borghese, era stato protagonista della ricostruzione del movimento operaio, e immediatamente dopo aveva combattuto per difenderlo dai tentativi di smantellamento. Da queste avanguardie del dopoguerra attraverso le mille delusioni inferte dal PCI e dalla CGIL viene a selezionarsi una frangia che il partito lega a sé in modo stretto, recuperando con false promesse (« arriverà il momento giusto ») e con mistificazioni (« il doppio binario »). Si rafforza così uno strato di militanti fedelissimi, ma combattivi; spesso scontenti, ma incapaci di separarsi dalle organizzazioni in cui militano. Questo strato di avanguardia, dopo il lungo periodo di riflusso dal 1948 al 1957, prende parte alla nuova fase ascendente di lotta di classe rimanendo fortemente integrato, organizzativamente e ideologicamente, nella struttura del movimento operaio; la sua psicologia è di chi è stato sconfitto, l'abitudine è di impostare la lotta nei termini tattici propri delle fasi di attacco borghese. Si trova dunque impreparato ad affrontare i problemi nuovi derivanti dal rivoluzionamento del modo tradizionale di produzione, dall'adozione generalizzata di tecniche di semi-automazione e dal ricambio quasi totale degli effettivi del proletariato, che per esempio porta, in provincia di Milano, a un'età media degli operai attorno ai 23 anni, e che significa, soprattutto, che la difesa della forza-lavoro e l'unità sindacale di classe vanno imperniate su rivendicazioni egualitarie, non già sulla difesa della qualifica, e che anzi la difesa della qualifica viene ormai utilizzata dal padrone per dividere il proletariato.

Di questo settore solo una parte supera lo scossone della nuova ondata di lotte nel senso di una maturazione anti-revisionista, ma il suo contributo sarà prezioso proprio

per il livello di esperienza politico-organizzativa precedentemente acquisito. Per gli altri militanti, colti quasi di sorpresa dalle nuove lotte, si apre invece un lungo processo di emarginazione dalla lotta e di riconversione sotto la direzione dei vertici del PCI e della CGIL, processo che si conclude negli anni 70 con la costruzione di un apparato di quadri intermedi più capace di recepire le direttive dei vertici riformisti e collaborazionisti.

Le avanguardie di nuova formazione, naturalmente, sono invece molto meno legate alla struttura e all'ideologia del sindacato e del partito; le cellule comuniste da tempo avevano finito di esplicitare una vera attività e di avere un rapporto diretto con le masse. La dura offensiva della borghesia negli anni 50 aveva d'altra parte ridotto anche l'attività sindacale entro margini molto angusti, indebolendone molto le strutture di fabbrica. Infine la struttura burocratica su cui si reggevano CGIL e PCI non favoriva certo i rapporti con le giovani avanguardie che venivano formandosi in fabbrica, né garantiva l'elasticità necessaria per tenere dietro in modo adeguato alle nuove esigenze che emergevano.

L'angustia e il carattere velleitario, al tempo stesso, delle prospettive politiche che il revisionismo indicava al proletariato; la totale socialdemocratizzazione del PSI e la rottura tra il PCI e PSI; la crisi del mito di Stalin, del mito dell'URSS, del mito del monolitismo del movimento comunista internazionale, sono tutti fattori che si presentarono negli anni 50 e 60, i quali contribuirono a loro volta in modo determinante a creare una certa crisi di credibilità del PCI e ad alimentare il disimpegno dei giovani.

Il proletariato giovane si pone così in un rapporto sostanzialmente solo di adesione generica « d'opinione » verso la struttura e l'attività del movimento operaio organizzato. Questa posizione di estraneità ideologica e di adesione politica generica al movimento operaio permette, è vero, una maggiore mobilità e una tendenza più forte all'auto-organizzazione, ma va pur sempre vista come una condizione di relativa inesperienza politica e ideologica. È questa inesp-

rienza che spiega certi passaggi dall'ostilità anti-sindacale al sostegno entusiastico ai sindacati (prima metà, grosso modo, degli anni 60) e poi la rapida disillusione e infine la ricerca di istanze organizzate di lotta nuove. Scambiare il primitivismo con una posizione rivoluzionaria ben salda è stato tipico dei gruppi spontaneisti di ogni tipo, quando invece andava colta la forte combattività e andava orientata verso sbocchi politici tutti da costruire.

Va anche sottolineata, nella sua contraddittorietà, l'incidenza in quegli anni di un nuovo fenomeno: l'indirizzarsi di una parte ampia dei militanti che il nuovo proletariato esprimeva verso le organizzazioni sindacali cattoliche.

Se nei primi anni della sua costituzione, grazie al radicamento tra le masse operaie di una tradizione e di un'ideologia anticlericali, anticapitalistiche e socialiste, la CISL riuscì a raccogliere solo limitate frange di lavoratori tradizionalmente cattolici, ma soprattutto strati impiegatizi di mentalità piccolo-borghese animati da zelo carrieristico e da volontà di collaborazione col padrone, negli anni 60 la composizione della CISL cambiò. Essa appariva agli occhi di molti giovani militanti meno burocratizzata e più ricettiva di tematiche rivendicative coerenti con le loro esigenze, che non la CGIL. Quest'orientamento, che appare come orientamento anti-ideologico, va spiegato appunto con la fragilità del legame tra nuove masse operaie e revisionismo, ed è anche l'indice confuso di una tendenza più radicale. Si sviluppò così gradatamente una tendenza sindacale cattolica di sinistra, la cui linea sarà, al vertice, sostanzialmente subalterna alla strategia di collaborazione di classe delle confederazioni sindacali, un miscuglio di opportunismo sostanziale e di demagogia necessaria a conservare e ad allargare la presa su una parte del proletariato, mentre alla base avrà numerosi proletari combattivi alla ricerca, inizialmente confusa, di una via per una milizia anticapitalistica intransigente.

Capitolo II

L'ACCENTUARSI DELLA LOTTA DI CLASSE A PARTIRE DAGLI ANNI 60 FAVORISCE LO SVILUPPO DELLE AVANGUARDIE

1 - La lotta di classe negli anni 60

Dopo le lotte del luglio '60, che avevano bloccato l'alleanza DC-MSI determinando la caduta del governo Tambroni, la prima scadenza importante, che caratterizzò la ripresa della lotta di classe, fu il rinnovo dei contratti del 1962-63. L'altissimo numero di ore di sciopero fu solo uno dei segni di tale ripresa. La volontà di lotta fu tale che alla FIAT gli operai boicottarono violentemente la firma di un accordo separato da parte della UIL e del sindacato autonomo SIDA: non solo scioperarono egualmente al 100%, ma l'indomani della firma si recarono spontaneamente in massa a manifestare contro la sede della UIL in Piazza Statuto. Gli scontri con la polizia che seguirono furono aspramente criticati dal PCI e dalla CGIL, che non mancò di ricorrere all'accusa di avventurismo verso i soliti « estremisti e teppisti ». Ma la pratica degli accordi separati da parte dei tre sindacati fu mantenuta egualmente, e il fronte di lotta restò diviso. Gli accordi, sebbene migliori dei precedenti del '59, non portarono a sostanziali miglioramenti (l'orario di lavoro restò ampiamente al di sopra delle 40 ore, gli aumenti salariali furono rapidamente riassorbiti dal caro-vita, le qualifiche registrarono addirittura un aumento del diva-

rio retributivo) e furono numerose le occasioni in cui gli operai mostrarono apertamente il loro malcontento verso il comportamento sindacale. A più riprese a Milano e inoltre a Napoli e a Genova gli operai delle fabbriche a partecipazione statale organizzarono scioperi contro la firma di contratti separati con l'Intersind e la Confindustria. Gli edili di Milano e 3.000 lavoratori della Pirelli di Sesto S. Giovanni scioperarono per una reale generalizzazione della lotta dei metalmeccanici e contro il ritardo con cui veniva proclamato lo sciopero generale, ridotto a « sciopero simbolico di solidarietà ». Sempre a Milano, numerose furono le fermate spontanee (CGE, TIBB, ecc.) contro la sospensione della lotta durante le trattative⁽⁷⁾. Anche dopo la chiusura si verificarono numerose fermate alla Siemens, alla FIAT, all'Alfa Romeo. I sindacati si sforzarono di incanalare queste lotte nella direzione della *applicazione* del contratto, ciononostante un fatto significativo espresse il persistere di un diffuso malcontento operaio: l'alto numero di astensioni verificatosi in parecchie fabbriche nelle elezioni delle Commissioni Interne che avvennero nel periodo immediatamente successivo.

L'aprirsi della crisi del 1964 significò per la classe operaia una serie di licenziamenti in massa e di chiusure di fabbriche, la crisi dell'edilizia, l'aumento spietato dei ritmi di lavoro, l'assegnazione di un numero crescente di macchine a ciascun operaio. Da parte sindacale mancò anche allora la volontà di promuovere un'ampia lotta difensiva e di indirizzarla sulla questione dell'occupazione. Non mancò invece la risposta operaia, anche se nel complesso, data la sua frammentazione, non riuscì a evitare la sconfitta. « Le occupazioni di fabbrica, decise quasi sempre per iniziativa dal basso, furono la risposta più ferma. La RIV, la Sirma, la Icar-Leo e tanti altri nomi di fabbriche divennero popolari, simboli della volontà operaia di opporsi strenuamente allo attacco padronale. Per mesi interi, cortei di lavoratori si

(7) Cfr. l'estratto dai Quaderni Rossi, Lotta operaia contro la programmazione, n. 3, luglio 1963.

recavano ai cancelli delle fabbriche occupate per solidarizzare con i loro compagni, comprendendo che la lotta contro i licenziamenti non poteva essere affidata soltanto al gruppo colpito in quel momento; comprendendo che la disoccupazione danneggiava anche chi restava in fabbrica a produrre più di prima per gli stessi soldi. L'esplosione di collera degli edili romani — il centro di Roma sconvolto da una improvvisata guerriglia cittadina — i dirigenti del movimento operaio imbarazzatissimi (un deputato del PCI parlando alla camera disse a Taviani che forse qualche gruppo di "provocatori", di "cinesi", effettivamente c'era stato), la stampa bempensante che rispolvera la sua vocazione forcaiola ("Il Messaggero" incitò i poliziotti a sparare), i costruttori edili che si spaventano e rinunciano alla serata, dimostrò fino a qual punto la situazione fosse incandescente »⁽⁸⁾.

Il 1965 segnò l'anno della ripresa produttiva, e fu anche l'anno delle nuove scadenze contrattuali. Entrarono in lotta i metallurgici e con essi gli edili, gli alimentaristi, i braccianti, i chimici; la pressione operaia era forte; per la prima volta dalla scissione del dopoguerra i sindacati presentarono piattaforme unitarie.

La combattività operaia rimase assai elevata per tutta la primavera del '66. « Il governo scagliò la polizia contro i lavoratori a Milano, Roma, Napoli, e in numerosi altri centri. Gli operai cominciarono a scioperare spontaneamente dando vita a forme di lotta avanzate come quella delle fermate "a scacchiera" e "a singhiozzo" (nella stessa giornata ripetute fermate, ora collettive, ora di reparto). All'Alfa Romeo si poté assistere a episodi di vera e propria guerriglia tra lavoratori e poliziotti (alla fine la tregua viene raggiunta con uno scambio di "prigionieri"); in occasione dell'inaugurazione della Fiera di Milano, nonostante le pressioni frenanti dei dirigenti, migliaia e migliaia di operai sce-

(8) Cfr. S. Corvisieri, I sindacati del centro-sinistra, nella Sinistra, a. II, n. 10, Ottobre 1967, pp. 10-11.

sero in sciopero e vollero recarsi alla fiera per fischiare Saragat il quale, evidentemente avvertito, restò a Roma »⁽⁹⁾.

Nel frattempo esplodeva la lotta dei navalmeccanici a Genova e Trieste, con scontri di piazza e scioperi spontanei, ufficializzati dai sindacati solo perché posti davanti a fatti compiuti. Anche questa lotta vide i sindacati accontentarsi di alcune misure compensative per la chiusura di vari cantieri, e la fine della lotta segnò una sconfitta.

È in occasione dei contratti del '66 che sorge anche la prima esperienza nuova di organismo operaio democratico di base, il primo Consiglio di fabbrica degli anni 60, alla Siemens di Milano, sotto forma di un « comitato di sciopero » composto da delegati di reparto, che non sopravvisse per il sabotaggio sindacale alla chiusura del contratto, ma che rimane pur sempre un fatto indicativo di come la coscienza di classe dei proletari fosse ormai aperta a nuove indicazioni organizzative⁽¹⁰⁾. L'intervento nelle fabbriche di gruppi della sinistra rivoluzionaria, che risale a quegli anni, pur con tutti i suoi limiti influenzò, cominciando l'agitazione di tematiche egualitarie, consistenti settori di operai e di quadri sindacali.

L'esplosione di lotte alla Pirelli nella primavera 1968 e poi ovunque a Milano nella primavera successiva, che vide spesso protagonisti, accanto agli operai, tecnici e impiegati, registrò un notevole numero di scioperi voluti dalla base e non sollecitati dai sindacati. Queste lotte rappresentarono complessivamente una vera svolta nel movimento operaio del dopoguerra, per la grossa esigenza di democrazia diretta che espressero e per la nascita dei primi organismi di base.

Davanti alla forte combattività, la tradizionale prassi sindacale di sospendere gli scioperi durante le trattative saltò, e furono anche introdotte nelle piattaforme le richieste di aumenti salariali uguali per tutti e della parificazione nor-

⁽⁹⁾ Cfr. S. Corvisieri, *I sindacati del centro-sinistra*, cit., p. 12.

⁽¹⁰⁾ Cfr. *Il comitato di sciopero alla Siemens*, in *Avanguardia Operaia*, n. 1, dicembre 1968, pp. 21-24.

mativa. Le resistenze sindacali furono assai dure; alla Conferenza nazionale estiva della FIOM per la preparazione dei contratti, Trentin aveva parlato ancora degli aumenti in cifra eguali per tutti come di « pruriti egualitari di natura piccolo-borghese ». Ma in occasione della consultazione di massa operata nel luglio '69 la piattaforma sindacale fu duramente criticata e gli aumenti eguali per tutti passarono, malgrado Trentin.

Continuava così il processo di maturazione della lotta operaia, un processo che è tuttora in corso e dal cui esito dipendono gli sbocchi complessivi della lotta di classe in Italia.

2 - Il PCI negli anni dei governi di centro-sinistra

La fine dei governi centristi era stata accompagnata e sollecitata dalla ripresa delle lotte operaie e dagli scontri del luglio '60. La necessità di « ridare stabilità politica di fondo al sistema scosso » (Moro), e quindi di costituire nuovi equilibri politici, agli inizi degli anni 60 spinse i settori monopolistici della borghesia italiana al lancio della politica di centro-sinistra.

La politica di centro-sinistra segnò l'avvio di una più marcata pratica di collaborazione di classe da parte del movimento operaio organizzato e dell'acuirsi dei contrasti politici tra le diverse frazioni della borghesia. Più che ricordare le diverse fasi di progressiva involuzione e fallimento di tale politica, ci interessa in questa sede sottolineare i diversi modi di appoggio alla politica del centro-sinistra da parte dei revisionisti e dei sindacati in quegli anni.

Il PCI mantenne a lungo un atteggiamento assai benevolo nei confronti del centro-sinistra. Lo stesso voto contrario al primo governo Fanfani fu motivato da Togliatti non come un voto di opposizione generale ma come critica limitata, per la fedeltà alla NATO e per la vaghezza dell'impegno governativo sulle Regioni. Il giudizio sul PSI fu

egualmente mantenuto positivo, tanto che Amendola poteva dichiarare nel 1963 che « il fatto che il PSI si sia rifiutato di scivolare sul terreno di una collaborazione di classe con la borghesia, ed abbia saputo mantenere la sua autonomia, è certamente una "felice eccezione" in tutta l'Europa Occidentale »⁽¹¹⁾. Bisognerà attendere l'11° Congresso (gennaio-febbraio 1966) per sentire il PCI parlare di socialdemocratizzazione del PSI. Ma non per questo venne meno l'appoggio del PCI al centro-sinistra. Esso passava soprattutto attraverso l'appoggio alla politica di « programmazione economica », che il PCI rifiutò sempre di riconoscere come un disegno capitalistico di razionalizzazione, auspicando invece « l'attuazione democratica » della programmazione stessa. Nelle tesi del 10° Congresso (dicembre 1962) si legge non solo che « la classe operaia deve e può condurre la sua lotta per fare della programmazione economica lo strumento di fini diversi », ma che, addirittura, « l'efficienza produttiva non è e non può essere indifferente alla classe operaia, la quale su questo terreno stabilisce un'ampia zona di convergenza ».

Sempre al 10° Congresso venne ulteriormente esplicitata la strategia della via italiana al socialismo, attraverso l'impegno a realizzare il socialismo nella « legalità costituzionale » e con « uno sviluppo graduale nel quale è assai difficile dire quando, precisamente, abbia luogo il mutamento di qualità ». L'11° Congresso seguì poi in modo ancor più marcato l'appoggio alla programmazione e al capitalismo di Stato; la prima veniva addirittura considerata come un nuovo modo per avanzare verso il socialismo. Nemmeno l'ulteriore accentuarsi della lotta di classe nell'« autunno caldo » del '69 registrò sensibili spostamenti nelle tradizionali posizioni politiche del PCI; anzi proprio in questo periodo esse furono confermate in peggio, con l'elemento nuovo degli attacchi nei confronti dei cosiddetti « estremisti », sia studen-

(11) Cfr. G. Amendola, Unità e autonomia della classe operaia, in *Critica Marxista*, n. 1, 1963, pag. 15.

ti che operai, ma soprattutto con la risoluzione della Direzione del PCI del luglio 1970, che impegnava esplicitamente il partito a favorire il rilancio produttivo e all'accettazione del blocco della spesa pubblica corrente.

3 - La politica dei sindacati negli anni 60

L'orientamento assunto dai sindacati negli anni 60 seguì ancora strettamente da vicino le posizioni dei revisionisti.

Nel corso degli anni 60 la CGIL accentuò il processo (già iniziato nella seconda metà degli anni 50) di avvicinamento alle posizioni aziendaliste degli altri sindacati; in armonia con le posizioni sulla programmazione si rivendicò in sostanza la cogestione. Uno dei risultati fu che in varie aziende pubbliche i sindacati assunsero la fisionomia di un apparato della struttura aziendale stessa, acuendo così la contraddizione tra la politica di collaborazione e le rivendicazioni proletarie immediate.

Al 6° Congresso della CGIL venne sbandierata la conquista della *contrattazione aziendale*, presentata come conquista importante soprattutto perché permetteva di legare la dinamica dei salari alla produttività. Lo stesso Lama in quell'occasione esaltò la scelta di legare i premi alla produttività, come scelta che coinvolgeva il lavoratore nelle decisioni sull'organizzazione del lavoro, scelta che avrebbe permesso addirittura un « controllo democratico » sulla produzione. Al 6° Congresso fu anche proclamata la fine del « sindacato ideologico » in nome del sindacato unitario e democratico, espediente che serviva sia ad adeguare meglio la linea e la struttura del sindacato alla più estesa politica di collaborazione di classe, sia a dare inizio ai tentativi di unificazione sindacale.

La presentazione in parlamento del « piano Pieraccini » fu l'occasione per la CGIL di mostrare la propria enorme buona volontà di collaborazione; essa infatti si astenne nel voto, prendendo posizione di sostanziale giudizio positivo

sul piano stesso. Si avallarono così, a parte le mistificazioni del piano, le scelte che il capitalismo italiano aveva già avviato. Insieme all'astensione sul « piano Pieraccini » venne redatta dalla CGIL una lettera in cui venivano precisati i giudizi su ogni singola parte del piano stesso; in particolare sulla « politica salariale e di sviluppo economico » veniva formalmente respinta la politica dei redditi, ma si aggiungeva subito dopo che il sindacato doveva « responsabilmente » tener conto dei termini della situazione economica, che era interessato allo sviluppo di una politica di programmazione, e che si trattava di realizzare uno sviluppo economico « equilibrato ».

L'unificazione sindacale e di conseguenza la necessità di elaborare una politica unitaria, divenne la parola d'ordine sotto la quale passarono i più squallidi compromessi e l'arretramento della CGIL sulle posizioni ultra-collaborazioniste degli altri sindacati. Un ulteriore cedimento fu rappresentato subito dopo dal sostanziale accordo sulle proposte della CISL a proposito dell'« accordo-quadro », un accordo cioè che col pretesto di definire una normativa per la contrattazione collettiva mirava a raggiungere il risultato di una centralizzazione contrattuale che toglieva spazio alle eventuali dissidenze degli stessi sindacati di categoria e che inoltre introduceva, a partire dall'azienda per arrivare al livello nazionale, una serie di « commissioni paritetiche per la discussione delle varie vertenze ». Si trattava di un modello esplicitamente corporativo che perseguiva il proposito di eliminare ogni conflittualità antagonistica e qualsiasi organismo sindacale di base democraticamente eletto e di ingabbiare i lavoratori nella cogestione. Simile accordo inoltre sarebbe stato il veicolo migliore per far passare una politica che subordinasse la dinamica del salario a quella della produttività e del saggio del profitto (« politica dei redditi »). Malgrado i contrasti interni e un precedente rifiuto verbale, un documento del Comitato Centrale della FIOM dell'aprile 1967 di fatto approvò i punti più significativi dell'« accordo quadro ». Ma fu la lotta di classe stessa che si incaricò di far

saltare nella pratica ogni tentativo di « accordo-quadro », tanto che nel 7° Congresso della CGIL (1969) esso venne ufficialmente respinto. Questo Congresso, tenuto prima dell'apertura delle lotte contrattuali, dovette registrare la volontà di lotta espressa dai lavoratori, anche se tentò di indirizzarla esclusivamente verso la richiesta di aumenti salariali.

Il processo di « responsabilizzazione » sindacale venne ulteriormente definito da parte governativa attraverso lo « statuto dei lavoratori », che sancì in modo finalmente istituzionale le competenze e gli spazi di potere dei sindacati all'interno dell'azienda, garantendo giuridicamente padroni e sindacati contro ogni forma di organizzazione e di lotta operaia che si esprimesse al di fuori e contro gli apparati ufficiali.

Gli sviluppi delle lotte dell'« autunno caldo » spinsero dapprima le Confederazioni a operare una svolta tattica a sinistra, nella fase iniziale. Ma la conclusione dei contratti avvenne come al solito con accordi di vertice, in un clima di appelli alla pace sociale per sventare le provocazioni reazionarie, aperto dalla strage di piazza Fontana a Milano. Le contraddizioni apertesì tra la volontà di lotta della classe operaia e la linea collaborazionista dei sindacati troveranno una parziale mediazione nell'istituzione delle assemblee dei delegati di reparto (Consigli di fabbrica). In quel periodo erano già sorti in numerose fabbriche i nuovi organismi operai di base, i CUB, che non solo sopravviveranno alle lotte contrattuali ma che proprio allora inizieranno un processo di generalizzazione e unificazione delle loro esperienze, con l'appoggio diretto della sinistra rivoluzionaria. Con i Consigli la burocrazia sindacale intese prevenire lo sviluppo dei CUB; riuscì lì per lì solo a frenarlo e, successivamente, dovrà pentirsi di aver contribuito a costituire uno strumento così difficilmente controllabile.

4 - L'entrata in lotta di nuovi settori di lavoratori

Un'attenzione particolare meritano le trasformazioni del comportamento politico e sindacale di nuovi settori di lavoratori, che hanno avvio negli anni 60 in seguito al processo di ristrutturazione capitalistica. Ci riferiamo ai settori di lavoratori « improduttivi » (nel senso marxiano della « non produzione di plus-valore ») e dei cosiddetti servizi, che, anche se più lentamente del proletariato industriale, negli anni che stiamo considerando subiscono al loro interno un'evoluzione ed entrano in modo più diretto nella lotta di classe.

Il ceto degli impiegati negli anni 60 subisce rilevanti trasformazioni. Si dilatò molto il settore dei tecnici, ristagnò o si restrinse quello degli amministrativi. Ma soprattutto, la maggioranza degli appartenenti ai due settori subì un rilevante processo di proletarizzazione delle condizioni di lavoro e di salario, come conseguenza di un processo di intensa meccanizzazione delle attività lavorative proprie di questi settori⁽¹²⁾.

Sull'entità globale del proletariato, l'incidenza degli impiegati manifesta tuttora la tendenza costante a crescere. La dilatazione degli effettivi e le innovazioni tecnologiche sono la base di un ampio processo di svecchiamento degli organici. All'interno del ceto degli impiegati inoltre viene a configurarsi una forte tendenza alla proletarizzazione delle condizioni lavorative e salariali. Si ha quindi da un lato la grande maggioranza degli impiegati proletarizzata, giovane, combattiva; dall'altro lato, una minoranza semi-privilegiata che svolge parziali funzioni manageriali. Ciò porta progressivamente gli impiegati ad avviare la loro partecipazione attiva alla lotta di classe e a costruire a loro volta strutture sindacali di base.

Questo fenomeno di partecipazione attiva alla lotta di classe di strati sempre più ampi di impiegati, che esplose

(12) Sulle lotte degli impiegati e sulle trasformazioni al loro interno cfr. Gli impiegati di fronte ai rinnovi contrattuali, in *Avanguardia Operaia*, n. 25, giugno 1972, pp. 35-48.

nel '69, oltre che dai fattori strutturali che abbiamo visto dipende anche da altri fattori, che vanno ricercati nell'inaspirarsi della lotta operaia, nella ripresa generale della lotta di classe a livello internazionale (Vietnam, movimento dei negri negli USA, Rivoluzione Culturale, « maggio francese », ecc.) e nella nascita del movimento degli studenti anche in Italia di cui numerosi elementi finiranno, poi, con l'entrare a far parte dei giovani strati impiegatizi.

Tutto ciò avviene anche nei servizi. Anche qui una sostanziale spinta al rilancio della lotta di classe è da ricercare nelle radicali trasformazioni interne, che vedono mutamenti profondi sia nel tipo di lavoro che nella natura del rapporto di lavoro, con un peggioramento generale delle condizioni. I dipendenti delle aziende di trasporto, telefoniche, delle poste, ecc., di proprietà generalmente municipale o statale, si trovano sottoposti a pesanti aumenti dei carichi di lavoro come conseguenza di un processo di intensa meccanizzazione e della contrazione dei livelli degli organici nelle aziende in passivo. Si ha così un'erosione accentuata delle tradizionali condizioni di modesto privilegio (sulle quali si fondavano e si fondano le non trascurabili propensioni corporative di questa parte dei lavoratori).

I servizi rappresentano tradizionalmente un settore con una forte tradizione sindacale e con un altissimo livello di adesione dei lavoratori alle organizzazioni sindacali; ciononostante le strutture sindacali di questo settore entrano in una crisi di ampia portata. Il carattere municipale o statale della proprietà delle aziende del settore ha infatti consentito un alto grado di integrazione delle strutture sindacali nelle direzioni aziendali, privando così i lavoratori di una tutela anche a livello del sindacalismo più spicciolo. I sindacati si dimostrano spesso incapaci di tentare anche soltanto un recupero parziale tattico della pressione rivendicativa. Ciò comporta da un lato una caduta della lotta sindacale in molte aziende e, dall'altro, massicci scavalcamenti delle strutture sindacali da parte dei lavoratori di numerose sedi.

Infine, per ciò che concerne il settore della distribuzione,

anche qui si svolgono processi di meccanizzazione in genere tali da comportare un'intensificata fatica dei lavoratori. L'incidenza dei lavoratori di questo settore, rispetto al totale del proletariato, manifesta nello stesso tempo la tendenza a crescere e a un ampio svecchiamento. Anche questo settore quindi, come quello degli impiegati tradizionalmente privo di organizzazione sindacale, incomincia ad essere protagonista di importanti lotte sindacali.

5 - L'acuirsi delle contraddizioni nel rapporto tra i revisionisti e le nuove avanguardie

È necessario a questo punto identificare l'evoluzione generale della contraddizione tra le nuove esigenze del proletariato e la linea di collaborazione di classe del PCI e della CGIL, contraddizione manifestatasi al loro interno e in seno al proletariato in generale. Essendo state la maturazione politica delle nuove avanguardie operaie e la formazione dei CUB risultati specifici di tale contraddizione, è importante analizzarla attentamente anche per comprendere in che misura le forze rivoluzionarie abbiano saputo operare attivamente su ogni possibilità offerta per la ricostruzione del partito rivoluzionario del proletariato, compito principale del movimento rivoluzionario in Italia nella fase attuale.

Cerchiamo allora di delineare la tendenza generale, manifestatasi a partire dagli anni 60, del rapporto tra il proletariato, il settore giovane in primo luogo, e le organizzazioni sindacali.

Sprovvisto di esperienza politica e di lotta, quando il proletariato giovane comincia ad essere protagonista della lotta sindacale è sufficiente il recupero distorto, da parte delle organizzazioni sindacali, di alcune sue aspirazioni, a farne un entusiasta sostenitore dei sindacati. L'appoggio fideistico ai sindacati caratterizza l'atteggiamento del proletariato giovane fino al 1963. Ma la sua inesperienza e la struttura burocratica dei sindacati operano congiuntamente nell'impedi-

re che il rapporto, d'opinione, si trasformi in rapporto organizzato, di adesione politica e ideologica. E meno che mai il PCI, che negli anni 60 socialdemocratizza completamente la sua struttura organizzativa, trasformandosi in partito organicamente d'opinione e con un numero crescente di funzionari di origine e mentalità piccolo-borghesi, può presentare sufficienti motivi di attrattiva per i giovani proletari combattivi.

La politica rivendicativa dei sindacati durante la crisi del 1964-65, l'assenza di iniziative capaci di difendere il salario e l'occupazione, portano ad un primo momento di presa di coscienza di una parte di proletari d'avanguardia della politica di collaborazione di classe dei sindacati. Il processo di presa di coscienza si consolida gradatamente negli anni successivi, incentrandosi soprattutto su una critica alla politica rivendicativa dei sindacati in materia di aumenti salariali, di cottimo, di qualifiche, di ritmi di lavoro, di nocività e di normativa (sperequazioni tra operai e impiegati) e su una critica alla partecipazione attiva dei sindacati alla definizione della politica economica dello Stato borghese. Ai sindacati che subordinano la loro politica rivendicativa alla politica economica dell'ala dominante in seno alla borghesia — il capitale monopolistico — e la articolano in forme che subiscono la quotidiana iniziativa del capitale tendente a differenziare le condizioni di salario e di lavoro dei proletari, il proletariato giovane e le sue avanguardie tentano di contrapporre una politica rivendicativa tesa a perequare le condizioni di salario e di lavoro, una politica fondata esclusivamente sulla difesa degli interessi immediati dei lavoratori. Agli apparati sindacali che operano per far passare nel proletariato e presso la base sindacale la loro tattica rivendicativa borghese — economicismo spicciolo — con metodi burocratici, il proletariato giovane e la sua avanguardia contrappongono il metodo dell'elaborazione democratica delle piattaforme.

Nell'estate 1969, alla vigilia dell'apertura di numerose vertenze contrattuali e in clima di forte mobilitazione ope-

raia, la rottura tra la struttura sindacale e vasti settori proletari era imminente. I sindacati saranno pertanto costretti, per conservare la loro influenza, a rovesciare la loro impostazione rivendicativa iniziale e a varare forme organizzative di fabbrica ad ampia partecipazione e a struttura democratica (delegati di squadra, di linea, di reparto, ecc.).

In linea generale si può affermare che alle esigenze e alle aspirazioni del proletariato, il movimento operaio egemonizzato dalle correnti riformiste rispose con la politica tradizionale: cretinismo parlamentare, da un lato, imperniato su una politica riformista del tutto subalterna agli interessi fondamentali e alla strategia dell'ala dominante della borghesia; rivendicazionismo spicciolo, dall'altro. Né l'uno né l'altro potevano però soddisfare gli stessi bisogni elementari del proletariato, che aveva subito un peggioramento delle condizioni di esistenza per i processi di razionalizzazione sul luogo di lavoro, per lo sviluppo accelerato delle metropoli, per l'assenza conseguente di servizi sociali. Non solo il cretinismo parlamentare e il rivendicazionismo spicciolo non riuscivano a soddisfare i bisogni elementari del proletariato, ma anzi entravano in contraddizione diretta con questi stessi interessi immediati; il proletariato tendeva perciò a una critica, per quanto rudimentale, del movimento operaio organizzato e manifestava l'esigenza, entrando in lotta, di un orientamento diverso, di classe.

6 - I caratteri specifici della maturazione politica delle avanguardie operaie

La funzione che in sostanza venne svolta dal PCI e dalla CGIL consisteva nel raccogliere le tensioni di classe ma conservandole al livello di coscienza che inizialmente manifestavano; il tentativo era che il proletariato permanentemente ripartisse da zero nel suo movimento contro lo sfruttamento e l'oppressione del capitale.

Questo si traduce nell'ancoramento della lotta di classe

al solo terreno sindacale, e nell'economicismo spicciolo come forma dominante della lotta sindacale. L'economicismo spicciolo dei sindacati collaborazionisti rappresenta in effetti in genere sia la risposta minima indispensabile alla pressione rivendicativa dei lavoratori, per mantenere una influenza su essi, sia la valvola attraverso la quale essi scaricano la tensione accumulata, con lotte logoranti, sia un modo per educare il proletariato e la sua avanguardia ad una visione angusta dei rapporti tra le classi, a non far politica, sia uno dei modi in cui si attua, con la stessa pressione dei lavoratori, il sostegno da parte del movimento operaio a direzione riformista dell'ala più moderna e dinamica della classe borghese.

Ma il perdurare per un decennio della combattività proletaria e di forti tensioni di classe significa alla fine comunque una crescita della coscienza di classe, e pertanto porta inevitabilmente a un contrasto tra l'avanguardia più combattiva del proletariato e la politica di cretinismo parlamentare e di rivendicazionismo spicciolo del movimento organizzato. E, mano mano che prendono coscienza di questa politica, dalla quale si trovano frenati in ogni momento della loro attività nella fabbrica e fuori, gli elementi di avanguardia del proletariato cominciano a sviluppare un'azione organizzata che si oppone alla linea del movimento operaio, ai quadri, agli apparati, alle direzioni che la incarnano. In altri termini: si ha nei proletari d'avanguardia un inizio di presa di coscienza della contraddizione che sussiste tra la lotta di classe per la difesa degli stessi interessi materiali immediati del proletariato e la politica di collaborazione di classe del movimento operaio, nelle sue stesse articolazioni concrete e quotidiane. Ciò rappresenta uno sviluppo della coscienza di classe in senso anti riformista e anti revisionista, una forma embrionale di coscienza comunista.

Ciò che separa questa forma di coscienza di classe da una coscienza comunista politicamente compiuta è sostanzialmente una limitazione: il carattere embrionale, parziale, prevalentemente sindacale, della critica al riformismo e al revi-

sionismo. Ciò è dovuto al fatto che la maggior parte del proletariato, e il giovane proletariato in particolare, è ormai privo di esperienza di milizia di partito e di lotta politica generale.

Poiché la lotta di classe che si svolge in fabbrica è, per tutte le ragioni analizzate, essenzialmente sindacale, e nelle fabbriche l'unica struttura organizzata quotidianamente operante è quella sindacale, all'avanguardia proletaria che tende ad acquisire una coscienza antiriformista e antirevisionista la struttura sindacale appare, ad un certo momento, come la protagonista fondamentale della politica di collaborazione di classe. La lotta allora viene portata contro la politica sindacale, come concretamente si manifesta in fabbrica, e la critica al PCI si manifesta come semplice riflesso della critica alla CGIL, solo in quanto appare evidente che essa è egemonizzata dal PCI.

La lotta contro la politica borghese dei sindacati assume varie forme, dai tentativi di lottare solo *all'interno della struttura sindacale* per correggerne quelli che sono a volte intesi come errori nel quadro di una strategia complessivamente valida, sino ai tentativi di dar vita a *strutture organizzative indipendenti*, con le quali sviluppare su basi di classe un'azione di massa che tramite le organizzazioni sindacali non è realmente possibile. Il tentativo di lottare solo all'interno della struttura sindacale è il primo modo di operare; esso riflette il carattere parziale ed empirico della presa di coscienza. La burocrazia sindacale inizialmente reagì in modo rigido, tentando di emarginare i portatori di istanze critiche e di squalificarli agli occhi dei lavoratori; a volte anche tentò, con promesse e promozioni, di ammansire e riconvertire questi militanti; in un secondo tempo dovette far proprie le istanze critiche, con l'intento di farle poi cadere, o anche di portarne avanti alcune ben sapendo che, essendo istanze rivendicative parziali, non avrebbero compromesso la politica di collaborazione di classe nel suo complesso. Ora, di fronte allo sviluppo dei CUB, la burocrazia sindacale tollera maggiormente i critici che accettano di non

portare le loro posizioni tra le masse, soprattutto se questi attaccano gli elementi più decisi come frazionisti, scissionisti, ecc.

D'altra parte proprio questi tentativi di riformare la struttura sindacale dall'interno, nella misura in cui non conducevano ad alcun risultato, spinsero una parte dei lavoratori d'avanguardia, i più legati al proletariato e i più maturi politicamente, a intraprendere il tentativo di creare i primi organismi indipendenti, nella loro azione di massa, dai sindacati collaborazionisti. Sorsero così piccoli sindacati, sorse così e sorgono i Comitati Unitari di Base. Queste prime strutture organizzative nella loro tendenza spontanea iniziale di tipo sindacalistico riflettevano una maturazione parziale delle avanguardie di fabbrica; la loro esistenza non facile, all'inizio, fu anch'essa un'espressione dei livelli di coscienza effettivamente maturati.

Sarebbe stato — e fu — compito dei militanti rivoluzionari far sì che quel livello di presa di coscienza crescesse ulteriormente, di modo che anche le nuove strutture indipendenti create dalle migliori avanguardie di fabbrica diventassero stabili. Per questa crescita occorre che tali strutture non si limitassero a esprimere semplicemente il livello di arrabbiatura e di contestazione del sindacato raggiunto dagli operai nelle fasi acute della lotta, ma per poi rifluire. Gli organismi di base in effetti raggiungeranno la loro stabilità nella misura in cui diventeranno istanze di maturazione complessiva delle avanguardie, di orientamento e di direzione della lotta sia sindacale sia politica, e di discussione politica e sui rapporti con i sindacati, i partiti, lo Stato e tutte le altre forze sociali.

7 - La nascita dei primi CUB

La costituzione dei primi CUB nella primavera del 1968 rappresentò lo sbocco più significativo della tendenza di un settore delle avanguardie della classe operaia a darsi nuove

forme di organizzazione su nuovi contenuti, di classe e contrapposti al collaborazionismo sindacale. Questo fenomeno fu contemporaneo all'esplosione del movimento studentesco e fu da esso influenzato.

L'estensione iniziale del fenomeno dei CUB è molto disomogenea per situazione e settore operaio, ma fu tuttavia di notevole consistenza e raggiunse un culmine nell'estate-autunno del 1969. Nel periodo successivo di limitato riflusso la storia dei diversi CUB si diversificò, alcuni scompariranno, altri invece si rafforzeranno e si svilupperanno, in un processo complesso di crescita politica e di ricerca di una linea e di una omogeneità di intervento nel quale finiranno per soccombere quegli organismi di base in cui l'iniziale spinta spontanea, sull'onda della lotta, non era riuscita a trasformarsi in una più salda chiarezza di prospettive e in una chiara direzione politica al loro interno. Nella fase successiva di parziale riflusso della lotta operaia diventerà via via determinante, ai fini della sopravvivenza oltre che della crescita dei CUB, il ruolo giocato al loro interno dalla sinistra rivoluzionaria. Mentre i CUB nei quali prevaleva la linea di forze politiche che facevano della spontaneità che li aveva creati un mito crollavano, i CUB nei quali intervenivano le organizzazioni marxiste-leniniste, in particolare Avanguardia Operaia, sino a conquistarsi la egemonia politica, sopravvivevano e si sviluppavano, grazie a questa direzione politica, alla chiarificazione dei termini teorici e pratici del loro ruolo e delle loro prospettive e allo stimolo avuto per la loro crescita politica e la loro omogeneità.

I CUB sorsero soprattutto nel nord, per via della presenza in queste regioni di larghe concentrazioni operaie, che avevano vissuto fino in fondo le esperienze e le trasformazioni di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti. Le zone maggiormente investite dal fenomeno furono Milano, Pavia, Trento, Porto Marghera, Bologna. Non mancarono tuttavia esperienze analoghe anche nel centro Italia (Firenze, Pisa, Roma) e in Sardegna (Porto Torres). Nel sud i CUB non si

formarono se non a Napoli; le specificità della situazione meridionale, in particolare la mancanza di forti tradizioni sindacali industriali, impedirono l'estendersi dei CUB anche nelle città a larga composizione proletaria. Inoltre si può dire che, data la funzione di stimolo che le lotte studentesche esercitarono sulla formazione dei primi CUB, il loro nascere segue abbastanza da vicino la dislocazione dei centri più attivi delle lotte studentesche.

Nel '68 ebbero vita anche forme di coordinamento orizzontale tra i CUB. Questi coordinamenti però, a causa della presenza in essi addirittura preponderante degli organismi di base studenteschi, erano visti attraverso l'ottica assembleare ultra-spontaneista del movimento studentesco di quel periodo, cioè come unificazioni « politiche » di settori sociali in lotta — operai e studenti —, con l'illusione di costituire una specie di direzione assembleare della complessiva lotta di classe. Ciò spiega perché queste forme assembleari di coordinamento furono le prime ad accusare il successivo rinculo della lotta di classe e a dissolversi in un nulla di fatto.

A Roma, dove esistevano CUB operai alla FACE, alla SACET, all'Autovox e alla OMI, nell'autunno-inverno del 1968 si ebbe la creazione di un coordinamento del tipo indicato, con una prevalenza assoluta degli studenti e dei militanti del pulviscolo di gruppi rivoluzionari allora esistenti. Il coordinamento romano, il cui arco di vita si estese grosso modo sino all'estate del '68, si caratterizzò progressivamente per una serie interminabile di assemblee in cui un coacervo di posizioni politiche si scontrava senza nessuna possibilità di sbocchi costruttivi. La trasformazione delle assemblee in palestre dei gruppi preluse al fallimento completo del coordinamento, secondo una traiettoria che fu comune alla maggior parte delle altre situazioni.

Diversa invece fu la situazione che si sviluppò a Milano, dove sin dall'inizio fu determinante l'azione dei militanti di Avanguardia Operaia. Avanguardia Operaia rifiutava ogni concezione « assembleare » dell'unità operai-studenti e puntava soprattutto sul raggiungimento di una omogeneità po-

litica dei CUB esistenti sulla base della chiarezza della loro linea anticapitalistica e antirevisionista, rifiutando per quella fase iniziale l'ipotesi di strutture fisse di coordinamento dei CUB, che non corrispondevano al grado reale della loro maturità e del loro sviluppo e che avrebbero accreditato al loro interno — e anche al loro esterno — l'immagine di un sindacato rosso. Questa forma di mediazione da parte di Avanguardia Operaia corrispondeva al livello reale di sviluppo e di autonomia dei CUB. In quel periodo, con questa analisi attenta della realtà dei CUB e cercando di individuarne la potenzialità, Avanguardia Operaia, malgrado l'esiguità delle sue forze, riusciva a conquistare l'egemonia politica nei principali CUB milanesi (Pirelli, ATM, SIP), emarginando sia le componenti spontaneiste, che rifiutavano aprioristicamente una separazione tra CUB e organizzazione politica « complessiva » e prefiguravano i CUB come i nuclei dai quali si sarebbe generato spontaneamente il futuro partito rivoluzionario, sia le componenti dogmatiche di tipo « m-l », che riducevano i CUB ad una palestra della loro propaganda astratta, strumentalizzandoli completamente.

Nella seconda metà del '69, con il rifluire generalizzato delle lotte studentesche, si ebbe un rinculo anche dei CUB. Le diverse ipotesi di crescita subirono allora la verifica dei fatti. La linea spontaneista dimostrò tutta la sua sterilità e trascinò con sé nella caduta numerosi CUB. Parallelamente però il consolidarsi dei CUB a Milano, malgrado una inevitabile contrazione della portata del fenomeno su scala nazionale, creò le basi per il successivo rilancio ad un livello superiore di consistenza e di influenza politica.

Capitolo III

LA PRIMA FASE DEI CUB ED IL DELINEARSI DELLE LORO CARATTERISTICHE

1 - Tre esperienze significative: FATME, Pirelli, Borletti

Prima di analizzare le caratteristiche che assunsero progressivamente i CUB, e per poter rapportare il discorso alle esperienze concrete, è bene esporre le vicende principali che caratterizzarono la storia di alcuni CUB più significativi. Prenderemo in considerazione tre CUB le cui storie si possono ritenere esemplari: il CUB FATME di Roma, che successivamente scomparirà dalla scena, e i CUB Pirelli e Borletti di Milano. Sono CUB considerati esemplari anche nella produzione spontaneista, che però deve arrampicarsi sui vetri per non mettere in evidenza i veri motivi della scomparsa del CUB FATME e del rafforzamento degli altri due.

CUB FATME - La FATME è la principale fabbrica metalmeccanica di Roma, con circa tremila dipendenti. Il CUB alla FATME si sviluppò in una situazione di contrapposizione acuta tra l'azione del tutto burocratica della Commissione Interna e le esigenze manifestate dai lavoratori. Questa frattura emerse particolarmente nell'autunno '68 nel corso di una lotta del reparto Cavi, che riguardava le condizioni di lavoro, cioè qualifiche, ritmi, carichi di lavoro, ecc. Il reparto Cavi aveva organizzato autonomamente un dibattito che era sfociato in una piattaforma rivendicativa, nel disin-

teresse più completo sia da parte della C.I. che del sindacato largamente maggioritario, la FIOM. I tre mesi di lotta successivi non ottennero risultati, ma crearono una radicalizzazione tra gli operai del reparto, il che permetterà loro di recepire alcuni aspetti del discorso che un « gruppo d'intervento » del movimento studentesco andava facendo attraverso volantini ed una presenza continua davanti alla fabbrica. Da questo incontro, dopo un periodo di intense discussioni all'interno stesso della Sezione Aziendale Sindacale con la partecipazione degli studenti, che prendevano spunto dal fatto della rielezione della C.I. nacque il primo nucleo del CUB, che iniziò a riunirsi al di fuori della sede sindacale. La lotta successiva sul cottimo, che interessava direttamente quasi un terzo dei lavoratori dell'azienda, per l'ampia partecipazione di base che caratterizzò la discussione sulla piattaforma rappresentò il momento in cui si precisò la critica alle istanze sindacali e alla linea dei sindacati, e sulla cui base si costituì effettivamente il CUB, il quale presentò una sua piattaforma autonoma sul cottimo. Al suo interno era maggioritaria la presenza di studenti e di militanti di gruppi rivoluzionari, ma non mancava un buon numero di operai e di tecnici. La critica mossa dal CUB alla piattaforma sindacale era corretta, individuando nella richiesta di un aumento del valore incentivante del cottimo, cioè di un aumento relativo della parte mobile del salario rispetto alla parte fissa, uno strumento di divisione tra gli operai; le richieste del CUB si incentravano invece su un aumento di 20.000 lire uguale per tutti e in paga base. Il CUB inoltre respingeva giustamente la proposta dei delegati di cottimo.

La discussione sulle due piattaforme e la contrapposizione che si era creata in fabbrica costrinsero i sindacati a convocare una prima assemblea, che rappresentò un fatto nuovo e anche il primo riconoscimento del diritto di cittadinanza del CUB in fabbrica. Nel corso di questa e di successive assemblee tuttavia il CUB, pur sostenendo obiettivi sostanzialmente corretti, rivelò subito i suoi limiti di fondo, consi-

stenti nell'inquadrare i suoi obiettivi in un discorso del tutto velleitario e senza mediazioni che proponeva l'abbattimento del sistema per effetto di un'estensione e di una radicalizzazione della lotta salariale. Il CUB di conseguenza cercò di qualificare i propri obiettivi non solo e non tanto per il fatto che rispondevano a esigenze reali degli operai della FATME e della classe operaia in genere, quanto per il fatto di non essere « recuperabili » dal sistema, e quindi per il fatto di rappresentare lo strumento attraverso il quale il capitalismo sarebbe stato spinto ad una crisi risolutiva. È evidente come questo discorso, anche in una situazione di forte disponibilità alla lotta, oltre ad essere scorretto in sé, passasse completamente al di sopra della testa degli operai che, posti di fronte duramente all'alternativa, finirono con l'accettare la piattaforma dei sindacati. Il CUB non trasse per questo la dovuta lezione dai fatti e non mancò di attribuire la causa del suo insuccesso all'« arretratezza » della coscienza di classe dei lavoratori, confermando così la sua incapacità, tra le tante cose, anche di comprendere il rapporto che deve intercorrere tra un'avanguardia e la massa dei lavoratori.

Il CUB inoltre non riusciva a vedere il suo compito al di là della gestione, la più dura possibile, della lotta in atto. Si trattava pertanto di stimolarla ad ogni costo; di conseguenza prima operò una pressione avventurista e poi, una volta approvata la piattaforma, si limitò inizialmente ad appoggiarla dedicandosi esclusivamente alla radicalizzazione delle forme di lotta. Le forme di lotta proposte sono quelle che in seguito diventeranno patrimonio di tutta la classe operaia: scioperi brevi articolati e a singhiozzo, uso massiccio dei picchetti, rifiuto del lavoro a cottimo. Da questo punto di vista il CUB ottenne notevoli successi, costringendo i sindacati ad una continua rincorsa e a contrapporre una posizione intransigente alla direzione nel corso delle trattative. Le preoccupazioni della direzione per il ruolo svolto dal CUB vennero espresse in una lettera ai dipendenti nella quale si accusavano « forze esterne », cioè